

PIAZZA FONTANA

Una strage senza colpevoli

CHI AVEVA VENT'ANNI nel 1969, travolto dalle ondate tragiche della strage di piazza Fontana del 12 dicembre, si riconobbe, naufrago, nelle parole di Paul Nizan: «nessuno potrà mai dire che i vent'anni sono stati gli anni migliori della mia vita». Ancora oggi, la madre di tutte le stragi rimane, fra i misteri del golpismo italiano, un caso insoluto. E non l'unico. Il rosario decennale dello stragismo è formato da anelli involuti, benché la loro verità politica sia stata scritta sui muri.

Sempre nel '69, stesso giorno e quasi stessa ora della carneficina di Piazza Fontana, si scopre a Milano nella Banca commerciale una bomba che verrà fatta brillare dagli artificieri, senza alcuna inchiesta preliminare. A Roma, negli interni della Banca nazionale del lavoro, due ordigni esplosivi feriscono 14 persone e all'Altare della patria due bombe provocano 4 feriti.

A Torino, durante il 1969, esplodono numerosi ordigni, e così pure a Milano; mentre, nel 1970, viene dinamitata la Freccia del Sud. Seguirà a dicembre del 1970 il tentato golpe Borghese, che inaugura una lunga scia di sangue: strage di Peteano nel maggio 1972, bomba alla questura di Milano nel 1973, strage di Brescia nel maggio 1974, esplosione dell'Italicus nell'agosto del 1974. Al termine di questo tunnel omicida, un boato, uno squarcio di corpi e di orrore impotente: l'uccisione - che non porterà a responsabili eccellenti - provocato nella stazione di Bologna, nel 1980.

Il libro di Luciano Lanza accende lumi costieri, alimentati da un'intervista al giudice Guido Salvini, sulla strage di Piazza Fontana che la verità storica, nonostante il permanere del «mistero giudiziario», considera da sempre la miccia della strategia della tensione, innescata dallo stato e dai suoi poteri occulti. Una santabarbara che doveva esplodere, nascondendo dietro la sua cortina di fumo e di cadaveri i responsabili concreti del crimine, ostentando, viceversa, i capri espiatori di rito. Fra essi l'anarchico Pinelli e l'anarchico Valpreda: l'uno risuc-

chiato nel vuoto di una caduta inesplicabile; l'altro inghiottito per anni dai vortici fangosi di una giustizia adomesticata.

Il diritto e la legge, scriveva Victor Hugo, appartengono l'uno al divino, l'altra alla società. La giustizia non è che un accomodamento, o una tensione, all'interno del patto sociale, fra questi estremi irreducibili. Nel caso dello stragismo, la giustizia italiana è stata uno spettro. O peggio: una nube sinistra, un'eclisse paurosa. Che ha partorito mostri della ragione, come le leggi speciali, i tribunali politici, le carceri differenziate, per «difendere la democrazia» dai movimenti antagonisti, nati spesso come reazione alla vocazione controrivoluzionaria del potere.

Il libro porta a dover ammettere, infatti, che la teoria feltrinelliana, nutrita di paure golpiste e di antifascismo castrista, fu una «psicosi» condivisa da molte formazioni, che sono state all'origine della lotta armata.

Ma, a parte le numerose considerazioni politiche che la lettura di questo libro può sollevare, quali sono le novità documentarie, che emergono dal testo di Lanza e dall'intervista inedita di Salvini? Quali «rivelazioni» sfuggite alle molteplici inchieste, condotte dalla controinformazione durante e dopo gli avvenimenti considerati? Fra i vari cerchi del teorema operativo anticomunista, Lanza mette in evidenza, risalendo al tempo, la prima teorizzazione della «strategia della tensione», formulata nel 1965, durante un convegno fascista all'Hotel Parco dei Principi, da Filippini Ronconi. Che enuncerà una articolata e acclamata «ipotesi per una contro-rivoluzione». Un salto di pochi anni e, consumata la strage di piazza Fontana, con i «mostri anarchici» sbattuti in prima pagina, si scopre, come sottolinea Lanza, che il ministero degli Interni è gravemente compromesso. Il personaggio di collegamento è Federico Umberto D'Amato che occupa un ruolo importante nell'ufficio affari riservati del ministero. Questo funzionario viene da lontano, addirittura dalla repubblica di Salò, dove gestiva i contatti con i servizi di informazione. La superspina scomparirà negli anni '80 con molti documenti compromettenti, per poi trasformarsi in supergastrologo sulle pagine dell'Espresso e per poi morire di fegato, nel 1996, come nel film di Ferreri, a causa delle sue grandi abbuffate.

Dall'altare della patria al fango: una

sorte, questa, che ha coinvolto non pochi personaggi eccellenti della politica italiana, compreso Andreotti che nel '74, ministro della Difesa, a proposito del golpe Borghese consiglia al Sid di «sfrondare il malloppo» dei nastri e delle testimonianze in suo possesso. Ma, nonostante quell'operazione pulizia, i liquami ristagnano, e Bettino Craxi nel 1985 dovrà farci i conti, quando, nei panni di Presidente del consiglio, invita gli uomini dei servizi segreti a tenere una «linea di marcata collaborazione coi giudici».

Quando è che da democrazia a sovranità limitata - grazie alla «mano protettiva degli americani» - una parte consistente dell'Apparato statale, come ha scritto Marco Revelli, si pose come potere criminale, passando consapevolmente nell'illegalità?

La data cardine, ancora e sempre sembra essere quel 12 dicembre, rosso di sangue indelebile.

Con la sentenza di cassazione del 3 maggio 2005, si chiude ufficialmente la storia giudiziaria di piazza Fontana. Assoluzione dei tre nazisti condannati all'ergastolo nel 2001 e derubricazione dell'accusa di favoreggiamento contro Stefano Trincali. Di fatto la strage non ha responsabili, e come sottolinea il giudice per le indagini preliminari Guido Salvini, tale azzeramento, sancito dall'assoluzione degli indiziati, deriva dalla tecnica di «frammentazione» degli indizi messa in evidenza

dalle sentenze di appello e cassazione. L'incubo viene risucchiato nell'eclisse che l'ha generato e smaterializzato dalla superfetazione cartacea e documentale. Chi ha seguito anche solo occasionalmente qualche fase dell'indagine sa che la segmentazione, spesso artata, delle dichiarazioni, delle inchieste e delle testimonianze ha necessariamente polverizzato ogni quadro ricostruttivo, seguendo per anni la traccia di un nome di fantasia o il si dice di una gola profonda. Tale logica dispersiva della «giustizia» ha trovato riscontro nell'atteggiamento quanto meno reticente di uomini politici del calibro di Andreotti, Saragat, Rumor, Restivo. Solo Paolo Emilio Taviani, sottolinea Salvini, lasciò nella sua autobiografia postuma qualche accenno ai fatti. Tutti gli altri, in primo luogo Maletti, si sono defilati senza assunzione di responsabilità e senza incorrere in alcuna sanzione... Altri fatti e ipotesi, più o meno noti o sorprendenti, caratterizzano il narrato non solo professionale di Salvini. Che, al di là degli aspetti tecnici, ci consegna un documento di passione civile e di onestà intellettuale che, se non può risarcire le vittime e riparare alle menzogne di stato, intende rivalutare sforzi e battaglie politiche durate anni. Per affermare se non la verità giudiziaria, impossibile, almeno quella storica e politica, perseguita da compagni, controinformazione e indagini di movimento. Verità oggi scritta sui muri, che ha smascherato la vera natura della nostra democrazia assistita e totalitaria. Anche se, come sostiene il giudice Salvini questa «è stata una vicenda incredibile, di cui tutti sanno ma di cui in pubblico si preferisce tacere perché non fa onore alla storia della magistratura».

ERMANNINO GALLO
Luciano Lanza, *Bombe e segreti*, Eleuthera, 2005, 12 euro.



ANDREA SESSA
Gabbia della mia rabbia

IN ORDINE PUBBLICO
a cura di Paola Staccioli
Farhenheit 451, 2005, 10 euro

La sinistra anti-istituzionale non celebra il suo giorno della memoria; ma neppure dimentica le svolte drammatiche della propria storia. Grazie a Paola Staccioli, curatrice del testo - distribuito con l'Unità, il manifesto, liberazione e Carta nel 2003 e oggi in volume -, un libro «da piazza» è diventato un libro da scaffale, che può fornire un contributo originale al ricordo collettivo. In ordine pubblico ha trasformato dieci scrittori italiani in cronisti degli «omicidi di stato» compiuti negli anni '70. Da Saverio Saltarelli, ucciso a 23 anni da un candelotto lacrimogeno, nel 1970, a Walter Rossi, colpito alla nuca e morto nel 1977, strategie della tensione e leggi speciali hanno falcidiato antagonisti e militanti dei movimenti extraparlamentari di allora. Morti che, a volte, molti nella stessa sinistra non hanno riconosciuto come propri. E troppi non ne ricordano il nome. In ordine pubblico, intende colmare questa amnesia, rievocando lutti e circostanze persino analoghe al presente, nei racconti - fra gli altri - di Ivo Scanner, Nanni Balestrini, Pino Cacucci, Alessandro Pera. La distorsione della verità storica collettiva, avverte il libro, sempre di meno è assimilabile al «folclore ideologico» e sempre di più è funzionale alla fascistizzazione dell'opinione e dei comportamenti pubblici. Non solo i «giovani di Salò» paragonati ai partigiani, come ricorda Paola Staccioli, ma un'intera realtà storica e politica oggi viene sottoposta, in Europa, al devastante trattamento Sarkozy. Come avviene in Francia, il passaggio dall'affermazione del «colonialismo benefico» alla enfatizzazione della «democrazia» - totalitaria e poliziesca - può passare anche mediante il «negazionismo istituzionale» delle memorie e del conflitto. La battaglia per la memoria, d'altro canto, è sempre stata parte di ogni ciclo politico e delle sue caratteristiche conflittuali. Le parole di Erri De Luca, riassumono lo spirito del libro: «C'è stato comunismo e se n'è andato e chi lo voleva trattenere in una forma faceva come chi attinge acqua coi canestri. Alla memoria sua e di quelli che non hanno fatto in tempo a vederlo partire, ho scritto questo brindisi».

E.G.